

Antonio Alberto Semi

*Il silenzio, l'estraneo e un problema etico in psicoanalisi*

Il silenzio è un'esperienza difficile e, per certi aspetti, sempre più difficile. Siamo circondati da suoni, rumori, immagini create e percezioni visive della realtà materiale, sicché oggi più di ieri una condizione di silenzio materiale colpisce e provoca una sensazione di estraneità.

In un bosco, verso sera, sento all'improvviso cessare i suoni, i rumori minimi ma continui che fanno da sfondo alla mia passeggiata abituale. Le foglie non frusciano più, non ci sono movimenti di uccelli tra i rami dei castagni e delle querce, né un canto né un pigolio né un alito di vento. Così anch'io mi fermo e mi verrebbe spontaneo di sospendere perfino il respiro. Poi, dopo un periodo che mi sembra un'eternità ma è stato certo inferiore al minuto, così com'era venuto, il silenzio se ne va, rotto all'improvviso da un tramestio furtivo tra un gruppo di alberi davanti a me e poi da uno schiamazzare di uccelli di tutti i tipi e perfino dallo stormire delle foglie dei rami più alti. E la sensazione è questa – mi sorprende a pensare – che qualcuno, il silenzio appunto, sia venuto e poi sia andato. Non che ci sia stata un'assenza dell'abituale rumore di fondo del bosco, ma che ci sia stata una presenza, quella di un estraneo inquietante. Anch'io sono un estraneo, nel bosco, ma in qualche modo integrato, un estraneo che non interrompe le normali occupazioni degli abitanti. Viceversa, *questo* estraneo ha bloccato tutti, me compreso.

La vicina, alla quale più tardi racconto quel silenzio, ha passato la vita nel borgo e conosce il bosco e le sue radure e le sue piante ad una ad una. Ricorda perfino gli alberi tagliati e quando e da chi. Ha una spiegazione pacifica per questo evento : “A volte il gufo, quello bianco, fa un giro anche prima che sia buio del tutto”. Il volo del gufo è silenziosissimo ma gli uccelli e i piccoli roditori del bosco se

ne accorgono e si fermano, paralizzati dallo spavento. Che anche il vento si spaventi quando il gufo parte per il suo volo? Perché anche le fronde si erano arrestate e l'aria era diventata tutt'a un tratto ferma.

Il signore che si è appena accomodato sulla sedia di fronte a me è evidentemente a disagio, perché è sempre stato bene nella sua vita e proprio ora che la sta terminando – ha settantacinque anni anche se li “porta” benissimo – gli accade qualcosa di inaspettato, tanto inaspettato da aver bisogno di rivolgersi ad uno psichiatra, anzi – dice - ad uno psichiatra che è “anche” psicoanalista.

Mi dice che ha perduto la moglie qualche anno fa, parecchi amici – anche perché aveva amici più vecchi di lui – se ne sono già andati, è in pensione (e, se è per questo, ha un'ottima pensione) ma segue con attenzione e gusto le vicende dei figli, che abitano lontano ma tornano spesso a trovarlo. A volte va anche lui da loro ma siccome non vuole essere di peso preferisce dormire in albergo, sicché in definitiva li vede per un giro in città o a pranzo o a cena. Insomma è meglio quando vengono loro, a casa c'è posto per tutti e, quando vengono, i figli sono liberi dal lavoro e si può stare a lungo a chiacchierare di tutto un po'. Ora, dice, è accaduto questo, che l'ultima volta che il figlio maggiore è venuto a trovarlo, lui si è trovato in un paio di occasioni letteralmente senza parole. E mi spiega – è persona intelligente e teme che io pensi a tutti i luoghi comuni sull'Alzheimer – che sapeva benissimo cosa voleva dire o dove voleva andare a parare ma che si è accorto che certe parole, parole semplici ma che lui non aveva usato da un bel pezzo, non riusciva ad articularle. Non che si sia preoccupato della figura che rischiava di fare con suo figlio, sia perché con lui ha un buonissimo rapporto sia perché comunque è riuscito a esprimere, ma con una perifrasi, il concetto che voleva dire; no, quello che lo ha colpito è stato il fatto di “come dire, dottore? Non si tratta di una disartria o di una amnesia, è come se dovessi reimparare come si fa a dire quella parola. Sembra buffo, ma mi sono ricordato di una

scuola inglese che ho frequentato cinquant'anni fa, dove insegnavano la pronuncia esatta facendo leggere le parole a rovescio, cominciando dall'ultima sillaba per arrivare alla prima aggiungendo sillabe: prima l'ultima, poi l'ultima e la penultima, poi si aggiungeva la terz'ultima.”

Il paziente vive da solo, in una grandissima casa. La mattina, una ‘colf’ sbriga le faccende di casa e gli prepara il pranzo, poi, fino al mattino dopo, può accadergli di non vedere né sentire alcuno. “Ma non è questo, capisce, è che non mi viene da parlarmi o penso solo certe cose, che ancora mi interessano. Insomma sto zitto, sto zitto anche con me stesso.”

Cosa vuol dire ‘star zitti con se stessi’? quale inquietante estraneità con se stessi implica e come possiamo cercare di raffigurarci una situazione del genere? Questo signore, il quale poi con me parla scioltamente, senza problemi né di articolazione né di esitazione né di memoria, mi chiede una cosa difficile e insieme semplice: come si fa ad imparare a parlare? E – di più – è possibile perdere a poco a poco il ricordo di come si fa a parlare?

Certo, se ci rifletto un attimo, mi viene da pensare all’acquisizione del linguaggio e, contemporaneamente, alle speculazioni fatte da Freud nel *Progetto di una psicologia* (1895) a proposito di questo processo. Il passaggio dal grido di dolore al linguaggio vero e proprio (*Ibidem*, 264-265).

Così come mi viene da pensare che, nell’apprendimento di una lingua – almeno di quella materna – non si parte dall’apprendimento delle singole parole ma da quello dell’insieme. Prima si impara a comprendere la struttura della lingua, il fraseggio, il senso complessivo, poi man mano si attribuisce o riconosce un significato ad ogni singola parola. Quest’ultimo è un lavoro che continuerà per tutta la vita, in un gioco di va-e-vieni nel quale si restringe il significato della parola e poi lo si ri-allarga, ritornando alla condizione primaria. L’alone semantico, quello che poi chiameremo lo spessore metaforico o il possibile significato simbolico delle parole vengono prima

del significato proprio di ciascun termine, ammesso che esista un 'significato proprio'.

E durante le prime fasi di questo lavoro faticosamente si impara anche a riprodurre<sup>1</sup> le singole parole, con un'enorme difficoltà. *E quindi c'è un periodo di tempo – lunghissimo dal punto di vista psicologico ma breve da quello cronologico – nel quale comprendiamo ma non sappiamo parlare.* Riprodurre i suoni che compongono una parola è un compito complicato e difficile, anche se poi riesce quasi sempre.

Riflettiamo poco sull'importanza di questo periodo e di questa difficoltà e del premio di gioia che si può dare quando la conquista della parola diventa la conquista di un mondo. Indicare un oggetto e nominarlo è un piccolo trionfo. E il linguaggio è magico davvero quando consente di chiamare chi si vuole, chi si desidera, andando alla ricerca del premio dato dall'identità di percezione. Tanto più che questa fase è già indicativa dell'aver potuto affrontare l'odio (l'oggetto nasce dall'odio per il dolore che la sua sola presenza provoca) per poter far vincere l'amore.

Ci sono delle acquisizioni che, una volta fatte, ci illudiamo siano eterne. Andare in bicicletta, nuotare, camminare. Ma anche parlare. Sono tutte acquisizioni *motorie* e, alcune, fondamentali per la vita stessa. Però sono acquisizioni e dunque possono essere rinegoziate o anche perdute. Come sono – dentro di noi – le parole che non sappiamo (ancora o più) dire?

Mentre ci rifletto, mi accorgo di un bisticcio tra il ricordo dell'esperienza nel bosco e quello del colloquio con questo signore, che chiamerò B. Nel bosco, l'esperienza era stata quella di un silenzio esterno, della presenza (che diventava protagonista di quel momento) manifestata da un'assenza dei suoni. Con il signor B,

---

<sup>1</sup> Cfr. per questo aspetto il mio *La coscienza in psicoanalisi* (2003)

viceversa, avevo sentito il racconto di un'esperienza di assenza della presenza interiore, riconoscibile quanto all'oggetto che riguardava – quelle parole precise che voleva dire parlando con il figlio – ma interrogativa quanto al modo che l'aveva prodotta: quale era il gufo bianco in questo caso?

Sempre nel corso di questa riflessione mi viene da pensare che il *Progetto di una psicologia* è un'opera fondamentale che ha però anche un significato simbolico in sé stessa, un'opera 'rimossa' o messa da parte, un'opera inaugurale e pur non comunicabile, qualcosa che si è compreso e che pure non è dicibile, anzi: che non si vuol neppure che qualcun altro lo dica, tramite la lettura. Tra il *Progetto* e l'*Interpretazione dei sogni*, verrebbe da dire, c'è la stessa distanza che corre tra il grido di dolore e il linguaggio.

Perché il signor B stava zitto con sé stesso? A questa domanda difficile poteva cercare di rispondere solo un trattamento psicoanalitico. Ma come sarebbe stata, in analisi cioè in una cura fatta di parole, la rappresentazione di una situazione del genere? Non è paradossale chiedere a qualcuno di *dire* il proprio singolarissimo silenzio? In quel primo colloquio, mi limitai a segnalare al signor B quanto fosse importante che la curiosità e l'interesse che aveva per i suoi figli potessero essere utilizzati anche verso se stesso, come dimostrava il fatto che si fosse rivolto a me. E gli comunicai la mia disponibilità a intraprendere con lui una ricerca sull'accaduto.

Lo so, si può pensare – anch'io l'ho pensato, intendo dire – che una depressione antica, mascherata, dissimulata agisse nell'animo del signor B. Non erano forse i lutti di cui aveva patito, i primi protagonisti del primo colloquio? E non era forse la solitudine – ossia la sua non-volontà o incapacità di cercare altre persone, altri oggetti di investimento libidico – la nota di fondo che caratterizzava il suo stile di vita? L'ombra dell'oggetto perduto non si allungava forse sul suo Io fino a coprirlo in buona parte?

Il fatto è che intravedere la A e la Z, in una situazione clinica e ancor prima umana, serve a poco, mentre serve molto comprendere come si possa passare dalla A alla Z. Ogni volta si scopre che il percorso individuale è diversissimo da qualunque altro e che magari per arrivare a Z si ripassa molte volte per A e che la C viene dopo la M o che la G precede immediatamente la Z. O addirittura che esistono lettere di altri alfabeti che si inseriscono inaspettatamente e che la Z non è affatto il termine di un percorso ma solo la sosta apparente di ben altro lavoro. Insomma i paradigmi evolutivi sono nostre costruzioni astratte, utili per pensare, ma hanno spessissimo poco a che fare con la realtà psichica di una singola persona. È difficile arrendersi a *questa* realtà, ma ci tocca ogni volta farlo (per fortuna).

*Forse, pensare a paradigmi teorici durante una seduta serve qualche volta proprio ad evitare l'inquietante sensazione di estraneità che un silenzio interiore ci sta provocando. Non un vuoto, un silenzio, non una mancanza, ma una presenza indecifrabile perché indicibile.* Tra i fenomeni che poi – magari appunto anche per dar voce al nostro Io – chiamiamo ‘di transfert’ forse dovremmo fare attenzione alla presenza di questo silenzio: qualcuno sta lavorando, dentro di noi, ma siamo ancora in una fase di questo lavoro che non consente una verbalizzazione attiva, che cioè non consente di attivare la componente motoria delle rappresentazioni delle parole implicate.

Il transfert è un fenomeno ‘naturale’, fisiologico, costante, quotidiano, nella vita di ciascuno di noi. Ma rimane un evento inconscio. Solo quando noi provochiamo una situazione idonea alla sua emergenza, alla sua costituzione come nevrosi (o psicosi o perversione o...) di transfert esso balza in primo piano e appare in tutta la sua pregnanza. Altrimenti agisce silenziosamente. Noi psicoanalisti non possiamo certamente reclamare un diritto di copyright sul transfert, semmai possiamo reclamare un diritto sull'editing del fenomeno.

Tuttavia, pensare che si tratti di una evenienza quotidiana e fisiologica fa vedere anche le relazioni umane, interpersonali in modo un po' particolare: con chi stiamo interagendo davvero? Oppure: chi si sta mettendo di mezzo, tra noi e gli altri?

Visto da questo punto di vista, il problema del signor B si poteva formulare anche così: chi si stava mettendo di mezzo tra il signor B e il suo figlio maggiore? Non c'era stato qualcuno che non aveva (ancora) diritto di comparsa e che pure era già lì e che occupava una parte importante dello spazio psichico del signor B?

Ah, già: anch'io, come il signor B, stavo omettendo qualcosa che aveva la sua importanza e che seppi solo qualche colloquio più tardi. La moglie del figlio stava terminando la sua prima gravidanza. Scrivo così, perché le preoccupazioni del figlio non erano per il bambino che doveva nascere ma per la gravidanza come processo che aveva molto impegnato – tra difficoltà, problemi diagnostici, ecografie controverse – tutti e due i futuri genitori. Il bambino, in un certo senso, non aveva avuto diritto di presenza anche se ovviamente era implicato nella cosa. Mi sono chiesto se il figlio non avesse trasferito nel padre la preoccupazione e il collegamento tra questo sentimento e il bambino che ovviamente ancora non poteva parlare per dire la sua. L' *infans* poteva farsi sentire tramite la mancanza di parole?

Da questo punto di vista, mi sono sentito non un terapeuta ma un supervisore, quasi che il signor B fosse stato incapace di riconoscere un transfert accaduto nel corso di una relazione interpersonale importante. Certo, è un modo singolare di concettualizzare quello che è stato in realtà un intervento di psicoterapia breve, ma mi sembra calzante. E forse anche utile per riconoscere che a volte bisogna fare attenzione al gufo bianco il quale, come dice la mia vicina, “fa un giro anche prima che sia buio del tutto”, cioè esiste anche prima di noi, al di fuori della nostra evocazione. Questo estraneo che agisce in silenzio, che può manifestarsi anche tramite il silenzio che induce, può essere un fenomeno di transfert. Riconoscere questa possibilità della nostra vita psichica è, secondo me, importante. Ma non è detto

che si possa o si debba ‘vedere’ questo estraneo. A volte, non bisogna anche fermarsi?

Terminerei dunque qui, se non fosse per una vocetta che sento dentro di me: quella del lettore che mi chiede “ma com’è andata?” “è stata una psicoterapia o una psicoanalisi?” “perché non spiega l’intreccio tra identificazione del signor B con l’*infans* o con il figlio e questo singolare fenomeno di transfert?”. Il fatto è che *io* mi sono fermato lì: quando, dopo pochi colloqui, ho potuto a mia volta *dire* al signor B quel che mi sembrava fosse ipotizzabile (e nonostante non si fosse riprodotto il fenomeno tra noi), mi è sembrato indiscreto o anche irrispettoso andare avanti e ho posto l’interrogativo al paziente: poteva bastare così, preferiva sostare un po’ e poi eventualmente richiamarmi? Ritenevo fosse giusto lasciare *l’ultima parola* a lui.

Ma questo è un problema etico: quando e come fermarsi?

Il signor B aveva visto nel mio studio un certo numero di libri antichi e, dopo circa un mese, mi fece recapitare un bel libro del ‘600 ancora intonso. Nel biglietto che lo accompagnava, c’era scritto che “anche qui ci sono molte parole che evidentemente nessuno ha mai detto, da secoli”. Mi immagino che abbia scritto il biglietto sorridendo e comunque, quando lo incontro a volte per strada (l’episodio riferito è di alcuni anni fa) mi saluta molto cordialmente.

## Bibliografia

Freud, S. (1895) *Progetto di una psicologia*. OSF, 2.

Semi, A.A. (2003) *La coscienza in psicoanalisi*. Raffaello Cortina, Milano.

## RIASSUNTO

Il silenzio che la presenza di un invisibile estraneo impone improvvisamente a tutte le voci di un bosco. L'estraneo che un paziente trova in se stesso quando, parlando con il figlio, ridiventa un *infans* che ancora non sa dire le parole. La perturbante estraneità che l'analista deve sopportare nelle situazioni di transfert che ancora non accedono al linguaggio. Il transfert nella realtà quotidiana: chi è l'estraneo che, senza che ne sappiamo nulla, si interpone tra noi e gli altri?

#### *SUMMARY*

##### *The silence, the stranger and an ethical problem in psychoanalysis*

*The presence of an invisible stranger that imposes a sudden hush on the forest's voices. The stranger that a patient discovers in himself while talking to his son: he returns to be an infans yet unable to pronounce words. The uncanny estrangement that the analyst has to affront in situations of transfert, still inarticulate. The transfert in daily life: who is the stranger that without our knowledge, interposes between us and the others?*

KEY WORDS: Silence, stranger, words, ethical problem

Antonio Alberto Semi

Castello 4400

30122 Venezia